

Inchiesta Maternità/1ª puntata

*A partire da questo numero e per 7 settimane,
un'indagine dedicata alla maternità in Italia*

Il numero dei figli desiderati dalle italiane è 2 per donna,
ma il tasso medio è di 1,29. Molte si fermano prima.

Il bambino che vorrei

Tante donne desidererebbero avere figli, molte desistono. Perché? E cosa possiamo fare per evitare che l'Italia diventi il Paese delle culle vuote?

Nella prima di un'indagine in 7 puntate partiamo dagli ultimi dati sulla natalità e dal parere dei demografi. Cercando di scoprire le ragioni di chi rinuncia. E di chi ha buttato il cuore oltre l'ostacolo

di Assunta Sarlo – foto di Alice Proujansky

C'è un prima, c'è già - più ancora si vedrà - un dopo. Lo spartiacque lo fa la pandemia che - la previsione è unanime a meno che molte, troppe palle vadano in buca - raggelerà ancor di più lo scenario di un Paese che fa pochi figli, ma soprattutto ne fa meno di quanti desidererebbe chi lo abita.

C'è una simbolica quota in una curva che da molto tempo non cessa di scendere: 400mila nati l'anno. Ebbene, il 2021 - la notizia arriva dall'Istat - sarà con ogni probabilità il momento in cui questa soglia verrà infranta dal moltiplicarsi delle difficoltà che non aiutano il progetto di mettere al mondo un figlio. I nudi numeri già avvertono: tra gennaio e maggio 4500 nascite in meno rispetto allo stesso periodo del 2019, anno in cui sono nati 435mila bambini; il saldo 2020 dovrebbe chiudersi poco sopra la quota simbolica, mentre l'anno prossimo si potrebbe scendere a 396mila nati. Mai così pochi, tanto che Carlo Blangiardo, presidente dell'Istat, ha paragonato lo scenario creato dalla pandemia a tre grandi traumi del passato: gli effetti in Italia dell'esplosione di Chernobyl, il gelo delle nascite nell'Est tedesco dopo la riunificazione e la crisi del debito

greco che ha disegnato un Paese ad alta disoccupazione e a depressa natalità.

Altro che il mini babyboom vagheggiato da chi, durante il primo lockdown, spingeva sulla leva dell'ottimismo. Potrebbe valere la risposta fulminea data dalla sociologa Chiara Saraceno a Giovanni Floris nel suo libro recente *L'alleanza* (Solferino) che dedica un capitolo alle ragioni della bassa fecondità: «Mi chiede se è naturale fare figli? Non siamo dei gattini: la natura non ci impone nulla». Non solo la natura, ma neanche la convivenza obbligata: decidere oggi di avere un figlio è una scelta, ed è delicata e non scontata. «Se un Paese vuole ridurre le nascite, è sufficiente non favorirne le condizioni», riflette Alessandro Rosina, demografo dell'Università Cattolica di Milano. «Se l'obiettivo è il contrario, visto che il numero dei figli desiderati è vicino a due per donna (il tasso attuale è 1,29, ndr), servono politiche affinché le donne abbiano o non rinuncino al lavoro, e le famiglie non si impoveriscano. Gli indicatori su cui lavorare, ora tra i peggiori in Europa, sono il tasso di fecondità, l'occupazione femminile e la povertà infantile materiale ed educativa». Sintetiche pennellate per

dipingere una situazione non certo rosea già prima della pandemia, cui aggiungere quelle che vengono dall'economista Daniela Del Boca: «C'è una platea più ristretta di potenziali mamme, frutto di un calo delle nascite di ormai lunga durata. E poi: poco lavoro, pochi soldi, poca sicurezza, pochi servizi. Alcune giovani donne sono meno interessate alle traiettorie di vita più tradizionali, altre si fermano al primo figlio. Pesa anche la questione migratoria dal sud al nord e verso l'estero: i nonni sono lontani, alcuni lavorano e non possono dare una mano».

E adesso tutto si è fatto più difficile: «Già durante il primo lockdown», ragiona Del Boca, «le famiglie, le coppie si sono ritrovate a convivere spesso in spazi piccoli, alle prese con molte difficoltà. Basta vedere l'aumento della violenza domestica e considerare quanto il lavoro di cura abbia pesato sulle donne. Dopo l'estate il panorama si è fatto più cupo ed è cresciuta la sfiducia, inclusa quella nelle istituzioni».

Ristabilire la fiducia

Le ricerche non confortano: la pandemia, contrariamente alla crisi del 2008, colpisce più le donne che

SEGUE



Quanto peserà la pandemia sul calo delle nascite? Le proiezioni non sono confortanti. Anche perché per le donne il lockdown è stato, ed è, molto faticoso.

435 mila
i piccoli
nati in Italia
nel 2019

396 mila
quelli che
nasceranno
nel 2021
(previsioni Istat)

SEGUITO gli uomini. È la *Shecession*: «In Italia abbiamo già registrato 470mila occupate in meno rispetto al secondo trimestre del 2019, di queste 323mila in meno tra quelle con contratto a tempo determinato», scrive su *Ingenere* l'economista Marcella Corsi, segnalando un tasso di occupazione femminile fermo al 48,4 per cento e un lavoro di cura che pesa ancor di più sulle spalle delle donne, come dimostra la ricerca condotta nel maggio scorso da Daniela Del Boca, Noemi Oggero, Paola Profeta, Cristina Rossi e Claudia Villosi. Non a caso Save The Children ha

intitolato *Le equilibriste* il rapporto 2020 sulla maternità: «In Italia solo il 57 per cento delle madri tra i 25 e i 54 anni risulta occupata rispetto all'89,3 dei padri e solo il 24,7 per cento dei bambini frequenta un servizio socio-educativo».

«Molte donne vogliono un figlio, ma non lo vogliono a tutti i costi» sintetizza Flavia Gasperetti in *Madri e No* (Marsilio): ancor più vero adesso tanto che, racconta la sociologa Giorgia Serughetti, «in un'assemblea alla Casa delle donne di Roma Alessandra Bocchetti ha invitato a leggere la denatalità come un grande no

che le donne stanno pronunciando contro le condizioni economiche e sociali in cui sono costrette a vivere, un no spesso carico di sofferenza e rinuncia». Una rinuncia dettata anche dalla mancanza di fiducia. A leggere l'analisi dell'Osservatorio giovani dell'Istituto Toniolo, su un campione di persone tra i 18 e i 34 anni di cinque Paesi - Italia, Germania, Spagna, Francia e Regno Unito - i più preoccupati delle conseguenze del Covid 19 appaiono i giovani italiani: quasi 2 su 3 ipotizzano effetti negativi sull'economia e sull'occupazione e, più degli altri, hanno accantonato i propri progetti, l'andare a convivere, sposarsi, avere figli. Lo scarto con i giovani tedeschi arriva a oltre 20 punti percentuali e a mostrarsi più angosciate sono le giovani italiane. Insomma, se prima della pandemia si poteva sottolineare - lo aveva fatto la psicologa Costanza Jesurum in un interessante dibattito social - che esiste anche una narrazione della maternità troppo vittimista in cui l'aspetto del sacrificio ne oscura la vitalità, oggi sembra che questa scelta sia appesantita da ulteriori controindicazioni e resa ancora più difficile e **SEGUE**

SEGUITO solitaria da una realtà che chiude l'orizzonte.

Eppure e per fortuna ci sono desideri dissidenti, traiettorie che si compiono, bambini che nascono. E c'è da rilanciare. Ancora Serughetti: «È necessario un capovolgimento dello sguardo per affrontare la destinazione delle risorse del fondo Next Generation Eu. Le donne sono soggetti, non un semplice target per politiche di incentivi o bonus. Vanno riconosciute come protagoniste delle scelte sul futuro, per mettere al centro la cura di sé e degli altri e un legame nuovo tra generazioni».

Capovolgere lo sguardo

Attenzione, avverte Alessandro Rosina: in ballo c'è il rischio di un avviamento verso il basso dal quale non ci si risolleverà più. E indica le novità, le palle da mettere in buca per restituire fiducia: il Family Act voluto dalla ministra Elena Bonetti che prevede un investimento forte in asili nido anche per sanare i grandi squilibri territoriali, maggiori congedi e l'assegno unico che sarà dato alle famiglie

con figli fino a 21 anni a metà 2021, «una misura che ha finalmente il respiro di una generazione, approvata all'unanimità alla Camera e che avremmo avuto bisogno di far partire prima» e l'utilizzo intelligente dei fondi Next Generation Eu. «In Europa abbiamo gli indicatori peggiori sia sui servizi per l'infanzia sia per il numero di giovani che non studiano e non lavorano, i Neet: se non vogliamo ripetere gli errori compiuti dopo la crisi del 2008, l'investimento va fatto sugli asili nido, sulla loro quantità, qualità e riduzione dei costi, facendoli diventare un diritto com'è successo in Germania, e sulla formazione delle giovani generazioni. Anche all'Europa interessa che l'Italia non sia fanalino di coda e a noi che non cresca un clima di sfiducia o peggio di rabbia. Le scelte dell'oggi sono decisive».

Un richiamo forte cui si lega la riflessione di Daniela Del Boca: «A chi dice che alla fine non conta se nascono pochi bambini vorrei dire che un Paese che non cresce rinuncia al proprio senso del futuro e alla propria creatività».

Bisogna lavorare sul tasso di fecondità, l'occupazione femminile e la povertà educativa

Il bello che non ti aspetti

Le testimonianze di due donne che, in piena pandemia, sono diventate mamme. Tra attese, programmi, emozioni, e tanta gioia. Due storie diverse in tutto tranne che per un dettaglio: il nome - bellissimo - delle loro bambine

“Spero di comporre i pezzi della mia vita”

Giulia Selmi, 40 anni,
ricercatrice universitaria

«Ho passato gli ultimi cinque anni a chiedermi quale fosse il momento giusto e poi ho concepito Bianca dieci giorni prima dello scoppio della pandemia. È l'imprevisto della maternità, anche della mia che è stata così tanto “pensata”».

Giulia Selmi ha 40 anni, è una ricercatrice universitaria che si occupa di questioni di genere, ha una casa a Bologna e un compagno già padre che vive a Milano: un puzzle difficile da comporre per fare spazio alla scommessa di diventare genitori, lei per la prima volta, lui per la quarta. Giulia, come molte donne si trovano a fare, ha molto ragionato per mettere insieme

me tutte le tessere, quelle materiali, addirittura ‘logistiche’, come quelle psicologiche. Una mamma femminista e la sua biografia personale e professionale l'hanno portata a «una estrema razionalizzazione della scelta di avere un bambino che è stata in parte positiva, ma che ha anche avuto l'aspetto tossico dell'aver tutto sotto controllo». Non è andata esattamente così e quando ha deciso che era arrivato il momento, l'Italia e il mondo intero si sono trovati davanti la grande incognita della pandemia. Adesso, racconta Giulia, «lei è qui ed è un balletto, un conoscersi reciproco, svegliarsi la mattina, guardarla e chiederle: E tu? Che ci fai qui? Insomma, comincio a fare i conti con la grande questione della dipendenza, dopo aver tanto ragionato sulla mia libertà, sulla necessità di non farsi ingabbiare nella cura: ma io l'ho scelta ed è l'elemento decisivo, quello che fa la differenza rispetto a generazioni precedenti e che mi fa sperare

di riuscire a comporre in armonia i pezzi della mia vita. Se poi tra sei mesi avrò i capelli dritti in testa, vedremo».

Altrettanto imprevedibile, per Giulia, è stata l'esperienza del parto come momento che connette in maniera forte, qualcuna scomoda l'aggettivo “animale”, con il proprio essere anche corpo: «Quando ero incinta non riuscivo proprio a immaginarlo. Poi ho avuto un travaglio complicato e lungo 36 ore e questa sfida comune, del mio corpo e del suo, tra dolore e determinazione, per mettere e venire al mondo mi ha letteralmente travolta». Sono gravidanze e nascite quelle di questo periodo - Bianca è nata in ottobre - che resteranno comunque segnate dal Covid19: «La cosa più difficile non è stata la paura di ammalarmi, quasi che la gravidanza mi attribuisse un superpotere, ma il dover fare tutto da sola. L'amnio-centesi, l'ecografia morfologica, le tappe che vorresti condividere: invece

SEQUE